

PARTE TERZA

Il contesto culturale

INDICE

1. *Faà di Bruno e la secolarizzazione culturale*, di Francesco Traniello pag. 2
2. Le accuse dei laici agli uomini di Chiesa: la posizione del giornale "L'opinione" pag. 4
3. *Fede e scienza: insieme*, di Vittorio Messori pag. 6
4. *Francesco Faà di Bruno e i "santi sociali" del suo tempo*, di Pier Luigi Bassignana pag. 8

1.

Faà di Bruno e la secolarizzazione culturale

di Francesco Traniello

[...] L'epoca della piena maturità di Faà di Bruno coincide per la Chiesa e la comunità cattolica torinese con una fase non solo segnata dalla delineazione di un suo profilo identitario rispetto al "mondo esterno", percepito in via di allontanamento e di sempre più acuta ostilità, ma anche da una vivace dialettica interna, giunta ai limiti della controversia se non del conflitto interecclesiale. Dal sovrapporsi di questi due fenomeni, si possono desumere due conclusioni diverse, ma convergenti. In primo luogo, che era sentita la necessità di riqualificare e, sotto un certo profilo, di ricollocare la comunità dei credenti in un contesto mutevole, che non era più quello consolidato di un passato anche vicino; in secondo luogo, che sui percorsi e le componenti di siffatta riqualificazione era in corso un confronto intenso, relativo ad aspetti nevralgici della presenza cristiana in una società in cui stavano cambiando i sistemi di valori, le forme della comunicazione, gli argomenti di convinzione, le pratiche collettive e la medesima conformazione strutturale.

La figura e l'opera polimorfa di Francesco Faà di Bruno si situano a pieno titolo in un clima siffatto, ne riverberano gli impulsi e le tensioni, sono partecipi di un ambiente, in cui il ceppo antico di una religiosità cattolica imperniata, sebbene non in modo esclusivo, sulle "opere" - di carità, di educazione, di formazione, di associazione e di propaganda - produceva altre potenti ramificazioni; ma nello stesso tempo assumeva diverse curvature, adeguandosi, per quanto possibile, a nuovi bisogni e a difformi stili di vita religiosa, prefigurando altri cambiamenti che emergeranno nella loro effettiva portata al declinare del secolo. Vorrei dire che nell'agire di Faà di Bruno e nei suoi modi personali di vivere la fede cattolica e d'interpretare il proprio ruolo di cristiano nel mondo, si concentravano molti tratti di una lunga fase di transizione da una società ancora, sotto molti versi, d'*ancien régime*, come era rimasta lungamente quella piemontese sin dentro il XIX secolo inoltrato, ad una società dal profilo più frastagliato, più mobile, più sfuggente, e, di conseguenza, i lineamenti di una disagiata invenzione di un modo altro di pensare e di costruire la comunità dei credenti all'interno e in rapporto con quella transizione, verso un punto d'approdo ancora ignoto.

Per quanto sia perfettamente legittimo collocare Faà di Bruno nella cornice del fenomeno variegato e persino contraddittorio, ma a suo modo impetuoso, al quale viene normalmente attribuita la definizione di mondo cattolico, resta il fatto che, come sempre accade nell'uso di pur inevitabili classificazioni, quella stessa definizione presenti qualche rischio di genericità, se non d'imprecisione, vuoi nei confronti della fenomenologia particolare che il movimento assunse in ambiente torinese, vuoi, ciò che più interessa, riguardo al modo personale, costellato di impulsi strettamente legati alla propria esperienza umana, intellettuale e professionale, in cui Faà di Bruno fece parte.

A rendere relativamente anomala la sua figura non furono certo le intraprese nel campo della "carità sociale" (un terreno in cui la cristianità torinese poteva vantare numerosi titoli di eccellenza), né il ruolo, svolto all'indomani della molto tardiva e tribolattissima ordinazione sacerdotale, di fondatore di una comunità religiosa, né il rilievo da lui attribuito al tema e agli strumenti dell'educazione e dell'istruzione popolare (altri settori in cui l'azione di Faà di Bruno s'innestò come la tessera di un mosaico alquanto esteso e policromo), bensì il rapporto che nella sua persona, e nell'opera che se ne irradiava, assunse il trinomio religione-scienza-divulgazione, lati di un triangolo ideale connessi in un'unica figura, non sovrapposti o confusi, ma tali da dover essere perseguiti congiuntamente, pur nel rispetto della loro specifica natura.

Ciò che più contribuisce a rendere singolare la figura di Faà di Bruno nel suo tempo e nel suo contesto ambientale, non è soltanto la percezione che l'apologetica e la pastorale cattolica fossero chiamate a misurarsi seriamente con gli sviluppi della scienza moderna, riconoscendole

il diritto di procedere *iuxta propria principia* (che il matematico torinese tenne ben fermi nei suoi studi, come condizione indispensabile per il raggiungimento di risultati innovativi), quanto, più esattamente, l'idea che non ci fosse, e non ci potesse essere, contraddizione tra la diffusione sociale di una cultura a base scientifica e l'autenticità di una vita religiosa cristiana intensamente vissuta.

Nella sua visione le scienze non solo conducono - secondo la parola di Ruggero Bacone - "pure alla fede", ma generano "la felicità degli individui e dei popoli: una tesi che spostava in modo considerevole l'asse del tradizionale approccio cattolico alla realtà del mondo. Sotto questo aspetto il tentativo messo in atto da Faà di Bruno, con assidua costanza e seguendo svariate strategie, di conferire un'impronta scientifica alla mentalità e ai processi educativi del suo tempo e del suo ambiente, in base alla considerazione che la scienza ha realizzato un reale progresso solo quando una sua verità è divenuta accessibile "al maggior numero di persone", sembra, anzitutto, distaccarsi da un semplice uso di argomenti scientifici a fini apologetici, che aveva un'antica tradizione e una cospicua frequentazione anche ai suoi tempi; né appare specialmente significativa per le soluzioni e i contenuti che il matematico torinese vi imprimeva, non poco condizionati da un ingenuo presupposto di concordismo.

Quel tentativo risulta storicamente rilevante come segno di un mutamento culturale attinente la credenza religiosa: cioè, come esigenza di condurre intorno alla religione un discorso di nuovo genere, che le consentisse di sottrarsi ad un ruolo residuale - pur continuando ad essere fenomeno di estrema rilevanza sociale - o essenzialmente consolatorio rispetto a paradigmi culturali avvertiti come dominanti, tali comunque da improntare un'epoca. In altre parole, l'interrogativo che Faà di Bruno mostrava di porre, da grande studioso di scienze matematiche, concerneva la deriva anti-religiosa dello sviluppo scientifico moderno, non tanto come fenomeno riguardante il mondo degli scienziati, ma come momento cardine di un processo di secolarizzazione culturale. La sfida che a suo modo raccoglieva consisteva dunque nell'attribuire un valore in sé positivo al prorompere della nuova funzione sociale della scienza (e dei suoi cultori) in quanto produttrice, come scriveva, di "utilità materiale, intellettuale e morale", mostrando contestualmente, in teoria e in pratica, che siffatta immersione in un mondo a forma scientifica non era incompatibile e poteva persino affermarsi consonante con il radicamento in un sistema di verità insegnate, professate e vissute secondo la fede religiosa.

Francesco Traniello, *Università, società e Chiesa. Il contesto torinese*, in AA.VV., a cura di Livia Giacardi, *Francesco Faà di Bruno - Ricerca scientifica insegnamento e divulgazione*, Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino, 2004, pp. 27 - 30

2.

Le accuse dei laici agli uomini di Chiesa: la posizione del giornale "L'opinione"

Negli anni intorno al 1850 divampò vivissimo il contrasto tra le posizioni di coloro che sostenevano le ragioni di uno stato del tutto svincolato dal rispetto per le posizioni della Chiesa, e coloro che invece ritenevano che la Chiesa dovesse continuare ad esercitare il suo magistero anche in campo politico. Di questo dibattito si fecero portavoce i numerosi giornali del tempo. Riportiamo qui un articolo del 29 dicembre 1852, tratto dal giornale "L'Opinione", diretto da Giacomo Durando, che si può definire il quotidiano della sinistra moderata, ma apertamente anticlericale.

Trascriviamo qui alcuni passi di questo articolo, dedicato all' arcivescovo di Torino Monsignor Fransoni, capofila dei vescovi intransigenti piemontesi. Dopo le leggi Siccardi invitò il clero alla disobbedienza e a rifiutare i sacramenti ai ministri responsabili delle leggi anticlericali. Per il suo atteggiamento di ribellione fu rinchiuso nelle prigioni del forte di Fenestrelle e poi mandato in esilio a Lione, rifiutandosi sempre di rinunciare alle sue idee e alla difesa di quelli che riteneva i diritti della Chiesa. Morì nel 1862.



Il calendario di Monsignor Fransoni

Il calendario torinese per l'anno bisestile 1852, stampato per ordine dell'ill.mo e rev. mo signore il signore Luigi Fransoni, porta in fronte un avviso, il quale per essere scritto in latino corre pericolo

di essere letto da pochi, e forse nemmeno dai preti, e che noi tradurremo in volgare onde renderlo di comune intelligenza.

- I. Nella lettera pastorale del 29 luglio 1849, indirizzata al clero di tutte le diocesi della nostra provincia di Torino, fu sapientemente avvertito che nessun chierico debba accettare ufficio pubblico senza averne ottenuta la licenza del proprio ordinario; e la cosa stessa abbiamo ordinato che si debba esattamente osservare nella nostra arcidiocesi.
- II. Con un'altra lettera indirizzata al popolo, in data del giorno medesimo, gli stessi venerabili vescovi (quali? finora di vescovi non si è parlato e il redattore dell'avviso debbe avere dimenticato qualche cosa nella penna) - dichiararono essere per propria natura (*ex se*) proibiti quei giornali che abusando ampiamente della tanto vantata libertà infuriano contro la religione e i costumi. Impertanto i rettori delle anime rivolgono la loro attenzione a bene amministrare e convincere i fedeli affidati alle loro cure, che essi non possono a patto niuno leggere quei fogli senza peccato, né alcuno di loro si ardisca di trascurare un ufficio di tanto momento sotto il pretesto della prudenza; imperocché non sarebbe prudenza, bensì pigrizia. Dio volesse che tutti quelli i quali si dicono figli della Chiesa ascoltassero la voce dei loro pastori e al tutto si astenessero da quelle letture proibite. Perché allora i fogli che hanno per titolo *L'Opinione*, il *Risorgimento*, la *Gazzetta del Popolo*, ed altri di simile razza pestilenziale, cesserebbero immediatamente dal corrompere i costumi, dal disseminare eresie, e dal bestemmiare ogni sacra cosa. Quelli adunque che per una miserabile curiosità non pure si contengono di leggere codesti giornali proibiti, il che è già pessima cosa, ma che anche se ne associano, e ne pagano l'abbonamento, considerino attentamente essere eglino la causa per cui si continua a dare a bere da quei fogli il veleno mortifero a distruzione dei fedeli.

[...] Del resto nessuno ha meno diritto di accusare gli abusi della stampa quanto i preti fransoniani, perché nessuno ne ha abusato più di loro e nessuno quanto loro ha fornito tanti esempi di incoraggiamento e di giustificazione ai facitori di cospirazioni ed ai sovvertitori di governi.

[...] Col proibire un giornale o un libro non si proibiscono le idee che essi contengono, e che non troverebbero spazio se la pubblica opinione non vi fosse conforme. [...]

3.

Fede e scienza: insieme

di Vittorio Messori

Francesco Faà di Bruno è l'uomo di quell'Ottocento in cui la Scienza, - scritta e detta con la maiuscola - diventa la regina della nuova cultura egemone, la divinità che vuol vuotare i Cieli, che tenta di scacciare i vecchi numi con la spade fiammeggiante del Progresso di cui è il motore e il cuore. E' il secolo in cui molti non riescono neppure più a concepire come la moderna Ragione possa convivere con la vecchia Rivelazione. Tra i due termini non vedono che contraddizione assoluta.

Concedono, nella migliore delle ipotesi, che sia forse possibile una credenza in un qualche "Dio" visto - massonicamente e razionalisticamente - come un Grande Architetto dell'Universo; un "dio" che, "dato un colpetto al mondo per metterlo in moto", si è poi ritirato tra le sue nuvole, lasciando che il mondo stesso se la cavi da solo.

Ma il Dio dei Cristiani, il Dio trinitario, il Dio di quel Gesù Cristo punto d'arrivo di una Bibbia che la critica storica, l'antropologia, la psicologia, tutte quante le scienze positive dimostrano essere l'incoerente coacervo di antichi miti orientali! Andiamo, siamo razionali o, almeno, ragionevoli! Come è possibile far professione di scienza e al contempo di fede in simili assurdità? [...]

Ebbene, Faà di Bruno fece, esplicitamente, professione di entrambe quelle realtà che parevano inconciliabili. E allora, ben si capisce perché il mondo accademico ufficiale abbia tentato con ogni mezzo di soffocare la voce, negandogli persino quella cattedra che per diritto gli spettava.

Faà di Bruno fu contemporaneo di Karl Marx (che aveva sette anni più di lui e che morì cinque anni prima); di Charles Darwin (che morì sei anni prima); visse negli stessi anni (e nella stessa Torino, scoperta per caso, ma di cui si era innamorato) di Friedrich Nietzsche; fu collega nella stessa università di Cesare Lombroso che aveva dieci anni meno di lui, alla pari di Giosuè Carducci, altro suo collega universitario, il poeta dell'Inno a Satana, personificazione della Ragione e della Scienza dell'uomo, finalmente staccatosi dalle catene del dogma e uscito dalla minorità in cui l'aveva rinchiuso l'oscurantismo clericale. [...]

Quella di Faà di Bruno è l'era dell'entusiasmo più scomposto per il progresso illimitato, senza neppure l'ombra di un sospetto che allo sviluppo tecnologico non si sarebbe affatto accompagnato l'atteso, contemporaneo sviluppo morale. [...] Del "progresso" non si vede che l'aspetto luminoso, lontani dal pensare che a questo, come in ogni altra realtà umana, potesse far riscontro anche una faccia oscura. In quei decenni, comunque, il trionfo della nuova cultura e la disfatta della prospettiva cattolica sembrano assicurati. [...]

Ma ci sono anche quelli che accettano a viso aperto la sfida e non temono di scendere sul campo stesso dove si combatte la battaglia decisiva. Francesco Faà di Bruno fu tra questi; e in prima fila. Non se ne fa certo un idolo: ma neanche considera un diavolo, uno spauracchio, il progresso, a cominciare da quello scientifico e tecnico. Sin da giovane, sin dagli studi universitari alla Sorbona, fu un cattolico che - a differenza di tanti fratelli nella fede che il timore aveva reso inguaribilmente provinciali, ripiegati su se stessi, chiusi nel *milieu* clericale - "ebbe una visione europea dei problemi che la fede, e, dunque, i cristiani, i cattolici soprattutto, dovevano affrontare" (Mario Cecchetto). [...]

Ben lungi dal ritirarsi in chiesa, a porte chiuse, intimorito dal progresso tecnologico, Faà di Bruno ne fu tra i protagonisti, trattando da pari a pari con quegli scienziati e ingegneri che tanta soggezione provocavano in tanti credenti, a cominciare da molti nella gerarchia ecclesiastica. [...]

Le sue opere scientifiche erano tradotte e discusse in Francia, ma anche in Inghilterra e persino in quella orgogliosa Germania bismarkiana, la cui *Wissenschaft*, la cui Scienza suscitava l'ammirazione se non la timorosa reverenza dell'Europa colta. E, in tedesco, quei libri del professor Faà di Bruno che i burocrati ministeriali dell'Italietta massonica vogliono ignorare, non appaiono presso un editore qualunque: ma presso il leggendario Teubner di Lipsia che pubblicava le edizioni critiche dei classici antichi e le opere scientifiche più ardue e prestigiose. [...] E' anche provato, tra l'altro, che i suoi libri servirono di testo per un paio di generazioni di studenti all'altezzosa università inglese di Oxford. Né il suo nome si è spento nella società elettronica: i manuali d'informatica internazionali usano una "formula Di Bruno" impiegata per certi complessi calcoli al computer e da lui teorizzata per primo.

Vittorio Messori, *Un italiano serio*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1990 (pagg. 100 - 109)

4.

Francesco Faà di Bruno e i "santi sociali" del suo tempo

di Pier Luigi Bassignana

Nell'affollata galleria di personaggi che a Torino, lungo tutto il corso dell'Ottocento, hanno predicato, ma ancor più praticato, la carità, prodigandosi nei confronti degli umili, dei miseri, dei diseredati, e che perciò vengono compresi sotto la denominazione di "santi sociali", la figura del beato Francesco Faà di Bruno occupa una posizione particolare, che lo rende in qualche modo "diverso" dagli altri personaggi, suoi contemporanei, con i quali condivide l'onore degli altari.

Quella di Faà di Bruno - del cavalier Francesco Faà di Bruno, titolo attribuito ai figli cadetti delle famiglie nobili - è una vicenda umana complicata, caratterizzata da molteplici sfaccettature, spesso, almeno a prima vista, in contrasto l'una con l'altra, frutto di un vortice quasi frenetico di attività; tal che diventa difficile, persino arduo, seguirne lo sviluppo cronologico e l'ordine logico. Il biografo si trova perciò obbligato a operare alcune scelte, a sottolineare certi eventi o circostanze e a trascurarne altri.

Intanto, una prima, fondamentale constatazione: Faà di Bruno, pur avendo in comune con gli altri suoi "colleghi" l'amore verso il prossimo e verso Dio, si discostò sensibilmente da essi perché la sua estrazione sociale e la sua formazione culturale lo portarono a coltivare interessi profani di solito ritenuti poco affini alle esigenze dell'apostolato; interessi che probabilmente furono all'origine della scarsa popolarità che, a differenza di quanto accadde per Don Bosco e Cottolengo, conobbe in vita e che, in parte, continua a circondarlo ancor oggi. [...]

Faà di Bruno fu uomo di fede e, al tempo steso, di scienza, cui toccò vivere in un momento in cui questi due aspetti della sua personalità - che certo esprimevano i suoi interessi prevalenti - a molti parevano (anche se poi in pratica non lo erano) inconciliabili. Per l'uomo di scienza, il docente chiamato a insegnare nella Torino anticlericale e massonica che stava approvando le leggi Siccardi sull'abolizione del foro ecclesiastico e quelle sull'avocazione dei beni delle comunità religiose, in una università che stava veleggiando verso i lidi del positivismo, la professione di fede religiosa finiva per essere talvolta motivo di aperta ostilità. [...]

Né le cose andavano molto meglio sull'altro versante, quello del cattolicesimo torinese, dove la sua straordinaria cultura - in prevalenza scientifica, più che umanistica - veniva percepita con un senso di estraneità. [...]

Insomma, è molto probabile che, senza la professione di fede, egli avrebbe potuto contare su un atteggiamento più benevolo da parte dei suoi colleghi e delle autorità accademiche; il che gli avrebbe valso maggior notorietà, se non la fama (che sarebbe stata peraltro giustificata), già in vita.

Ma questa non è l'unica anomalia a contraddistinguere il personaggio. Se lo si confronta con gli altri santi sociali suoi contemporanei, ci si accorge che il suo percorso umano e spirituale si è sviluppato quasi sempre in direzione contraria al loro. Per un don Bosco o un Cottolengo "entrare nel sociale" era la logica conseguenza della loro vocazione sacerdotale, mentre per Francesco Faà di Bruno l'ordinazione sacerdotale (tardiva) è stata la logica conseguenza del proprio impegno sociale. I primi erano sacerdoti che avevano deciso di esplicitare la loro missione in favore dei diseredati; per il secondo, invece, l'assistenza, soprattutto spirituale, ai diseredati era stata la premessa che lo aveva portato al sacerdozio.

C'è poi il problema della nascita. A differenza della maggior parte degli altri santi sociali, per lo più di estrazione contadina, Faà di Bruno proveniva da una facoltosa famiglia aristocratica originaria, a quanto pare, del Nord Europa.

Pier Luigi Bassignana, *Faà di Bruno, Scienza, Fede e società*, Edizioni del Capricorno, Torino, 2008